

CAMERA DEI DEPUTATI
PER L'ATTUAZIONE DELL'ORDINAMENTO REGIONALE

Seduta pomeridiana del 17 ottobre 1967

Il 21 giugno 1967 il Ministro dell'interno, Paolo Emilio Taviani, aveva presentato il disegno di legge recante norme per le elezioni dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario. Il provvedimento passa all'esame dell'assemblea il 10 luglio 1967. Di fronte all'ostruzionismo del gruppo liberale e del gruppo del MSI il 17 ottobre, dopo la replica del relatore e del Ministro dell'interno, ha inizio una «seduta fiume» che si concluderà il 31 ottobre con l'approvazione del provvedimento.

Ugo La Malfa interviene nel dibattito per dichiarazione di voto sull'articolo 22 del disegno di legge, che stabilisce che le prime elezioni regionali debbano svolgersi entro il 1969.

La Malfa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colleghi del gruppo liberale hanno avuto l'impressione che, avendo fissato, attraverso la legge in esame, la data per le elezioni dei consigli regionali, noi fossimo entrati in un periodo di maggior disinvoltura. A me pare invece che proprio la fissazione della data delle elezioni ci abbia dato maggiore consapevolezza della serietà e della importanza del problema. E mi pare che sia la prima volta che noi ci avviciniamo all'esame di questo fondamentale problema della nostra vita istituzionale con impegno crescente. D'altra parte questo impegno crescente c'era già nelle decisioni prese, nella loro ultima riunione, dai partiti della maggioranza, nel marzo di quest'anno. Si è posto l'accento, in tutta questa discussione, sulla fissazione della data delle elezioni e sull'impegno di presentare la legge elettorale; si è posto, altresì, l'accento sul parallelo impegno di far approvare prima della data delle elezioni la legge finanziaria. Ma non si è posto l'accento sul più vasto impegno risultante da quella riunione.

Debbo dire che in materia di legge finanziaria l'impegno si deve considerare sempre relativo, poiché i problemi di cui ci dobbiamo occupare

sono a monte della legge finanziaria sulle regioni: non possono essere risolti da questa. È necessario pertanto ricordare che, quando i partiti della maggioranza si riunirono nel marzo e stabilirono di presentare una legge elettorale con la fissazione della data delle elezioni nel 1969, presero un altro impegno, sul quale i repubblicani sono tornati insistentemente in questi giorni, e che si riassume in questa dichiarazione del Presidente del Consiglio resa il 10 marzo scorso: «Avendo presente l'urgenza di rinnovare e rendere più ordinata la vita dello Stato, per la qual cosa non si può prescindere dall'attuazione dell'istituto regionale, è indispensabile avere una visione organica e realmente rinnovatrice dello Stato e delle autonomie locali, sì da evitare duplicazioni di strutture e di costi. Questa visione e questo opportuno adeguamento dovranno essere oggetto di uno studio molto attento e severo».

Onorevoli colleghi, ciò rappresenta un punto di vista nuovo rispetto a tutte le precedenti impostazioni, e vorrei che esso fosse rilevato dall'Assemblea. Poiché sento parlare di relazione Carbone o di relazione Tupini, di 1.500 o 200 miliardi, della legge finanziaria «x» o «y», debbo ricordare ai colleghi che noi siamo di fronte ad un'impostazione nuova del problema, per cui tutte le precedenti valutazioni non hanno significato alcuno. Noi dobbiamo risolvere il problema delle regioni e del loro inserimento nella vita costituzionale dello Stato in una fase nuova delle nostre concezioni politiche. E vorrei spiegare in che consiste questa fase nuova, poiché ciò può rendere più pertinenti le nostre analisi. I principi autonomistici contenuti nel titolo V della Costituzione rispondono al concetto autonomistico che si formò in molti paesi dell'occidente tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. In quel periodo l'autonomia degli enti locali (e fu questa l'esperienza della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti) non veniva concepita in una visione globale dei problemi dello sviluppo di una società, ma veniva intesa come diritto delle comunità locali a decidere esse stesse le linee dello sviluppo locale. Se si esaminano gli statuti delle regioni a statuto speciale, si vede riflessa in essi questa fase peculiare del pensiero autonomistico. E da qui un certo stridore tra le disposizioni degli statuti delle regioni a statuto speciale e le necessità che sorgono in relazione ad una politica di sviluppo globale. Oggi, però, la concezione autonomistica si deve inquadrare in una necessità nuova: armonizzare il diritto a decidere autonomamente dello sviluppo locale con le linee che deve assumere lo sviluppo globale. È questo passaggio da una concezione autonomistica superata alla nuova che, a mio modo di vedere, costituisce una delle maggiori difficoltà che noi oggi dobbiamo affrontare. E qual è il fatto che ci spinge a passare dalla precedente concezione autonomistica alla nuova? È il fatto di avere assunto a fondamento dello sviluppo globale la politica di programmazione economica.

Quando noi siamo arrivati alla politica di programmazione economica, cioè siamo arrivati a vedere in un quadro globale i problemi dello svilup-

po della nostra società e quindi a deliberare una politica per superare gli squilibri interni di tale società, in quel momento ci siamo trovati a dovere interpretare in maniera nuova i principi autonomistici stabiliti dalla Costituzione. Ed ecco perché le cose si sono fatte, e si fanno, molto più difficili per noi. Per esempio, noi abbiamo creduto che il problema delle risorse finanziarie delle regioni (come delle stesse province e dei comuni) potesse essere risolto attribuendo alle regioni una parte delle entrate erariali, con riferimento alla produzione fiscale accertata nell'ambito territoriale della regione medesima. Ed in effetti questa è stata la soluzione adottata con riferimento agli statuti speciali. Ma questo criterio non è assolutamente applicabile, o ha bisogno di molte vaste correzioni, quando rientri nella problematica dello sviluppo globale programmato. Se infatti applicassimo il concetto di alimentare autonomamente le finanze locali attraverso la produzione locale di certi cespiti, non risolveremmo il problema del superamento degli squilibri, poiché le regioni più ricche disporrebbero di cespiti maggiori delle regioni più povere. In altri termini, se applicassimo superati principi autonomistici, dovremmo assegnare alle regioni più progredite entrate fiscali che finirebbero con l'assicurare a loro soltanto possibilità di ulteriore sviluppo. La programmazione deve invece operare in senso esattamente contrario. Se andate a vedere i progetti di legge finanziaria, troverete che sono tutti viziati da questo sbagliato concetto originario di attingere le fonti di entrate in percentuale rispetto alla produzione locale e finanziaria e di farne quasi dominio esclusivo dell'organo autonomistico locale, ciò che è la negazione in termini della politica di programmazione economica. Fu questa, la difficoltà che incontrai quando, come ministro del bilancio, mi presi l'incarico di adattare il progetto di legge finanziaria per le regioni ai principi della programmazione economica. Il criterio di una determinazione autonomistica delle fonti di entrata, con riferimento alla produzione fiscale locale, contraddiceva in pieno agli obiettivi della programmazione stessa.

Cercai perciò di correggere quel criterio autonomistico. Ma quando il disegno di legge sulla finanza regionale fu presentato al Parlamento, fui accusato di scarso spirito autonomistico. Ora era un'accusa valida rispetto ad una precedente concezione autonomistica, non rispetto alla nuova.

Noi siamo oggi chiamati a risolvere questo problema di uno sviluppo autonomistico conciliabile con le necessità di uno sviluppo globalmente visto; dobbiamo cioè risolvere due problemi che nella storia delle concezioni autonomistiche si sono collocati in due fasi diverse. Dobbiamo introdurre il principio autonomistico proprio di un'altra età e orientarlo secondo le esigenze che emergono da una concezione globale dei problemi dello sviluppo. Non possiamo fare una soltanto di queste modificazioni: l'operazione autonomistica di fine secolo. Dobbiamo fare l'operazione autonomistica di fine secolo orientandola secondo i problemi che pone la politica di programmazione economica.

Di che cosa noi siamo convinti, rispetto alle regioni, e in che cosa la destra sbaglia? La programmazione presuppone un'articolazione; se no diventa un fatto autoritario. In altri termini, la politica di programmazione vuole una dialettica nel suo seno. Secondo me, vuole da una parte una dialettica con gli imprenditori e i sindacati operai, e dall'altra una dialettica di ordine economico territoriale. Quasi tutti gli autori che si sono occupati di questi problemi ritengono che la dialettica tra programmazione nazionale e programmazione territoriale raggiunga il suo maggiore risultato a livello regionale. Quindi, già da questo punto di vista, le regioni hanno una loro legittimità, al di fuori del dettato stesso della Costituzione. Se nella Costituzione non fossero state previste le regioni, e noi fossimo arrivati, come siamo arrivati, alla fase di politica programmata, la necessità di un'articolazione di ordine regionale risulterebbe inevitabile. In questo le destre non riescono veramente a vedere una delle necessità fondamentali dell'attuale fase di vita economica dei grandi Stati moderni. In Francia, paese centralizzato per eccellenza, si pensa a costruire le regioni e si abbandona ogni interesse per il dipartimento. Leggevo l'altro giorno su *Le Monde* che all'opinione pubblica francese il dipartimento non interessa più: interessa l'organizzazione regionale, sia pure in funzione della politica di sviluppo.

Quindi, noi possiamo constatare che l'ente regionale assicura la migliore articolazione territoriale rispetto alla programmazione nazionale. Non possiamo portare l'articolazione territoriale né a livello inferiore, né a livello superiore: perché a livello inferiore, per esempio a livello provinciale, sarebbe una articolazione dispersiva; a livello superiore si porterebbe troppo vicina all'ambito territoriale della programmazione nazionale.

C'è quindi, ripeto, una giustificazione obiettiva, al di là dello stesso dato della Costituzione, per la creazione delle regioni. Essa è data dalla necessità di una dialettica territoriale all'interno stesso della politica di programmazione: dialettica che non deve portare a decisioni indipendenti da quelle che riguardano la politica di sviluppo globale, ma con esse strettamente coordinate. In questo preciso momento noi siamo, invece, a cavallo tra due concezioni: da una parte stiamo nella precedente concezione autonomistica, e dall'altra dobbiamo entrare nella nuova concezione autonomistica. Se per l'organizzazione regionale noi ci attenessimo alla precedente concezione autonomistica, aggraveremmo gli squilibri del nostro paese, non li supereremmo. E questo sarebbe assai grave.

La legge finanziaria per le regioni dovrebbe essere la conseguenza di una valutazione delle linee dello sviluppo globale. Non può partire da criteri — ripeto — automatici: do alla regione lombarda una certa percentuale della sua produzione fiscale, al Veneto la stessa percentuale della sua, ecc. Il problema, quando si fossero approfonditi tutti i dati, potrebbe avere soluzione, ma non attraverso automaticismi che ci potrebbero portare ad aggravare certi squilibri dalla nostra società, bensì attraverso un momento autonomistico strettamente coordinato con le esigenze di una politica di sviluppo globale.

Ho già detto che lo spirito di questa nuova fase dell'autonomia non c'è nella Costituzione, anche se non è negato *a priori*. La Costituzione, al titolo V, si può prestare, può essere piegata alle esigenze della programmazione. Ma non aleggia lo spirito della programmazione in quegli articoli del titolo V. Se dovessimo fare una revisione costituzionale, varrebbe la pena di vedere i problemi dell'autonomia regionale sotto l'angolo visuale dei nuovi problemi che pone la programmazione economica. Ma, mettendoci da questo punto di vista, i nostri discorsi finanziari che cosa vogliono dire? Che cosa vuol dire che le regioni spenderanno 1.500 miliardi? Di che razza di spesa si tratta: di finanziamenti, di investimenti, di che altro? Per esempio, le spese di investimento vanno valutate globalmente e con articolazione territoriale. Dico valutarle globalmente e territorialmente: ecco il rapporto fra momento globale e momento autonomistico. Sarebbe un principio antiquato dividere le spese di investimento a seconda che siano comunali, provinciali, regionali o statali. Si possono anche dividere così; ma soltanto dopo che si sia fatta una valutazione globale, non come, ripeto, determinazione del tutto autonoma.

E ciò porta ad esaminare un problema più vasto: che cosa vuol dire autonomia nel mondo moderno? Non significa che io mi assicuro l'autonomia per utilizzare le mie risorse e le mie disponibilità fin dove posso; ma l'autonomia nel mondo moderno significa un momento dialettico, di dialogo fra alcune esigenze settoriali e le esigenze globali. Ho sempre sostenuto in quest'aula che l'autonomia del sindacato nel mondo moderno non è l'autonomia del sindacato come si concepiva alcuni anni fa. Essa deve tener conto dei problemi dello sviluppo globale del sistema. Si tratta di un momento dialettico, interpretato dal sindacato, rispetto ai valori dello sviluppo globale. Così si pone lo Stato rispetto allo sviluppo globale, così i sindacati, così gli imprenditori e così le regioni. In altre parole la discussione degli interessi locali è in coordinamento con la visione globale dei problemi. Non vi può essere decisione dei problemi locali indipendentemente dalle linee di sviluppo globale del sistema. È questo il passaggio dal precedente principio autonomistico al nuovo principio autonomistico; il momento dialettico dell'autonomia esiste, ma deve essere ricondotto nelle linee di sviluppo globale del sistema. Una società che non integrasse il principio autonomistico con le linee di sviluppo globale aggraverebbe tutti i suoi squilibri. Molte delle difficoltà che incontriamo dipendono da questo: e cioè dal fatto che noi non possiamo fare le regioni come le avremmo fatte nel 1948. Le dobbiamo fare in maniera diversa, tenendo conto di quello che andiamo affermando: e cioè della esigenza di sviluppo globale, dell'esigenza di correggere gli squilibri e quindi di adottare criteri che concilino lo sviluppo autonomistico con le linee di sviluppo globale della società.

Manco. Perché non facciamo le regioni un anno più tardi? Così potremo avere un nuovo momento dialettico.

La Malfa. Codesta è una banalità, onorevole Manco. Noi abbiamo un termine. Ed entro tale termine dobbiamo risolvere questi problemi. Non li risolveremo, se non avessimo un termine. Quello che ho considerato è un primo aspetto del problema. Il secondo aspetto è anch'esso molto importante, e riguarda il costo delle strutture pubbliche e il problema che ne consegue. Noi non ci dobbiamo nascondere che abbiamo bisogno di rivedere criticamente il costo delle strutture pubbliche; perché ce lo dovremmo nascondere? Non deve essere l'onorevole Malagodi a richiamarci a questo, anche perché, quando egli ci ha richiamato a questo, poi ha «fabbricato» un progetto, quello dei consorzi interprovinciali, che è la negazione esatta della esigenza da lui affermata. Noi sappiamo, in base alle esperienze, che il costo delle strutture pubbliche nel nostro paese è eccessivo. Le strutture pubbliche non devono vivere di per sé non sono strutture di autoalimentazione; sono strutture che devono servire un interesse collettivo e il cui costo, quindi, deve essere accertato. Dobbiamo riconoscere che le nostre strutture pubbliche, tutte, eccedono nei costi di funzionamento rispetto agli obiettivi ad esse fissati, ai compiti istituzionali cui debbono adempiere. Tutte le nostre strutture pubbliche sono in questa situazione. Questo lo possiamo e lo dobbiamo riconoscere.

Non che arriviamo alle cifre dell'onorevole Malagodi. Ma certamente, quando esaminiamo il costo della struttura comunale o il costo della struttura provinciale o quella dello Stato, noi troviamo un eccesso di costo rispetto ai rendimenti. Se noi lo dimenticassimo, non faremmo certamente il nostro dovere.

Ora, procedendo a questo esame delle strutture pubbliche e al correlativo esame dei costi, sorge un altro problema. Se la regione è l'entità territoriale ottima, l'entità economica e istituzionale ottima rispetto a una politica di programmazione, la provincia lo è? Il problema che i repubblicani avanzano, della abolizione dei consigli provinciali, non discende da antipatie per l'istituto, ma proprio da questa preoccupazione: avendo constatato un eccessivo costo delle strutture pubbliche, vedere di queste strutture qual è quella che può essere eliminata perché il suo rendimento rispetto ai costi non è adeguato.

Noi oggi abbiamo costi della struttura statale da riformare, avremo i costi delle strutture regionali, abbiamo i costi delle strutture provinciali e i costi delle strutture comunali. Se una di queste strutture rispetto ai problemi che pone una politica moderna di sviluppo è eccessivamente costosa, noi faremmo il nostro dovere ad eliminarla. Non si è animati da spirito riformatore aggiungendo il nuovo al vecchio; non si fanno le riforme aggiungendo sempre qualcosa. Il riformatore deve avere il coraggio di innovare tagliando. Se un istituto, che è stato anche importante nella vita del paese, ha perduto di utilità comparativa, i riformatori devono avere il coraggio di sopprimerlo e di dar vita a nuovi istituti che interpretano le necessità e la realtà in maniera più efficace e più attuale. Non devono assolutamente obbedire alla pressione degli interessi costituiti.

La conclusione a cui siamo arrivati, della soppressione dei consigli provinciali...

Scarpa. Non dei prefetti?

La Malfa. Il problema dei prefetti, onorevoli colleghi, lo possiamo affrontare: possiamo decidere di sopprimere i prefetti. Ma si tratta di problema tutt'affatto diverso.

Scarpa. Proponga prima la soppressione dei prefetti e poi ci capiremo.

La Malfa. Onorevoli colleghi, l'organizzazione provinciale costa 500 miliardi. I prefetti non costano 500 miliardi.

Scarpa. Costano molto di più!

La Malfa. Faremo questo discorso in altra sede. Io sto parlando delle strutture provinciali: non complichiamo il problema. È un discorso che possiamo sempre fare, anche perché, onorevoli colleghi, è chiaro che, se semplifichiamo le strutture pubbliche si avranno certe conseguenze; ma guai a voler anteporre queste conseguenze alle premesse stesse.

Accreman. Sicché, se un sistema autoritario costa poco, ce lo teniamo?

La Malfa. Non ho detto questo.

Busetto. In realtà costa molto...

La Malfa. Dicevo: nella comparazione fra le utilità che queste strutture pubbliche possono rendere rispetto alla politica di sviluppo che noi facciamo, è evidente che la struttura dei consigli provinciali non ha l'utilità che l'altezza della spesa farebbe presupporre. È da ciò la conclusione a cui siamo arrivati, conclusione che mette in evidenza un alto costo di funzionamento rispetto al rendimento. È chiaro che, a parità di costo di funzionamento la regione, essendo articolazione ottima riguardo alla politica di programmazione, rende enormemente di più.

Raffaelli. Vi sono anche le spese per l'amministrazione dell'INPS!

La Malfa. È vero. Ma non è che io, avendo detto questo, abbia affermato di non voler esaminare la questione dell'INPS. Voglio dire che dobbiamo pure esaminare questo problema del costo e del rendimento delle strutture pubbliche; non si può continuare a girare intorno a questi problemi.

Qual è l'errore commesso dal partito liberale? Che cosa ha a che fare l'ostruzionismo con la realtà di questi problemi? Possiamo riconoscere che il problema della istituzione delle regioni comparativamente al permanere di altre strutture vada esaminato e approfondito. Ma come fa il partito liberale a mettere una pregiudiziale sulle regioni rispetto agli altri istituti, prima di un esame serio del problema? E può essere questo esame materia di ostruzionismo? A me dispiace che il partito liberale, di così grande tradizione, si sia posto, rispetto al problema, in una situazione così acritica.

Uno dei significati positivi di quello che è avvenuto nel Parlamento in questi ultimi giorni è che si è allargata la base di discussione di questi problemi istituzionali. Mi dispiace che a questa discussione non abbia partecipato il partito liberale. I problemi da me posti non possono investire soltanto la maggioranza: devono investire maggioranza e opposizione, poiché si tratta della vita dello Stato, non di un tema politico contingente. Ho sempre rifiutato l'idea che sui problemi istituzionali di grande indirizzo si possa fare una separazione tra maggioranza e opposizione. Allora, perché la Costituzione avrebbe chiesto maggioranze qualificate? Le ha chieste perché la erezione di sistemi istituzionali riguarda tutti coloro che credono nella Costituzione e la vogliono applicare e mandare avanti, nella sua lettera e nel suo spirito.

Perché abbiamo detto che nella prossima legislatura metteremo a fuoco questi problemi attraverso una proposta di revisione costituzionale? Perché vogliamo sapere non solo che cosa pensa la maggioranza rispetto a tali problemi, ma che cosa pensa anche l'opposizione. Che cosa pensa non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione della semplificazione delle strutture pubbliche, dell'adeguamento del costo delle strutture pubbliche a quello delle altre necessità del paese, dell'armonizzazione della politica autonomistica con la politica di sviluppo globale.

Forse che questi problemi possono non interessare i comunisti? I comunisti si interessano ai problemi dello sviluppo economico; ma si devono anche interessare alla coerenza del sistema istituzionale autonomistico rispetto ai problemi dello sviluppo economico e devono collocare il momento autonomistico in questa visione dello sviluppo globale. Non posso collocare a sé questo problema.

Non lo potrebbero nemmeno i liberali, se entrassero minimamente nel tipo di ragionamento che noi abbiamo suggerito e che dobbiamo cominciare a fare. I liberali dicono: voi avete prospettato questa proposta di abolizione delle province (che è il punto di partenza di un'analisi di questo genere) solo come un'idea. Ma io rispondo: dopo questo importante esame preliminare che abbiamo fatto in occasione della legge elettorale, noi intendiamo che questi problemi vengano sul tappeto all'inizio della prossima legislatura, che cosa significa riformare lo Stato? Fare le regioni? Adeguare la programmazione regionale alla programmazione nazionale? Bisogna risolvere questi problemi in via preliminare.

Abbiamo quindi l'urgenza, se non l'abbiamo fatto finora, di aprire la nuova legislatura su questo tipo di problemi, che chiamano le opposizioni ad esaminarli, a dare giudizi, a vedere come le istituzioni, indipendentemente dall'interesse di una maggioranza, devono funzionare. Perché guai se noi crediamo che il buon funzionamento delle istituzioni debba essere solo interesse della maggioranza al governo e non delle opposizioni. Le istituzioni vanno oltre l'interesse ristretto della maggioranza, se crediamo nella democrazia e nella Costituzione. Altrimenti non crediamo a niente. Se facciamo

coincidere il funzionamento delle istituzioni con gli interessi della maggioranza, diamo un giudizio non valido da nessun punto di vista.

A nostro giudizio, il nuovo Parlamento si deve aprire su questi problemi. E, se la data delle elezioni regionali l'abbiamo fissata vicina, ebbene: nel periodo che ci separa dalle elezioni regionali dobbiamo avere il coraggio di affrontare fino in fondo il problema della riforma dello Stato, che è poi il problema della riforma di alcune fondamentali strutture pubbliche.

È un punto di partenza, che secondo noi si impone sul terreno della revisione costituzionale, addirittura: revisione che, d'altronde, sarebbe anche fatta celermente, qualora ci trovassimo d'accordo sui principi fondamentali che devono guidare una riforma. Non si sfugge alla conseguenza di certe impostazioni di carattere generale che noi ci siamo date. Quando siamo passati alla impostazione programmatica del problema dello sviluppo globale della nostra società, abbiamo implicitamente accettato certe conseguenze. E, fra queste, l'adeguamento delle strutture a quelle che sono le necessità del paese; quindi la riduzione dei loro costi e quindi il loro più efficace rendimento. Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che questo discorso, il discorso del costo delle strutture rispetto agli obiettivi che dobbiamo raggiungere, quasi mai lo facciamo. Noi non lo facciamo mai; ma è evidente che, entrando in una certa tematica nuova dei problemi dello sviluppo di una società il problema del costo delle strutture pubbliche è un problema fondamentale, che va analizzato senza miti e senza pregiudizi. Avrei capito che l'onorevole Malagodi avesse detto: «Il costo di funzionamento delle regioni ammonta a questa cifra». Dico il costo di funzionamento, che è diverso dai costi di una politica d'investimenti, e via di seguito. Si sarebbe, allora, potuto arrivare alla conclusione che il costo di funzionamento delle regioni può essere interamente coperto sopprimendo il costo di funzionamento dei consigli provinciali. È una conclusione che può essere discussa; ma noi ci siamo arrivati dopo un esame approfondito del problema e delle sue possibili soluzioni. Voi non potete dire che noi non siamo autonomisti e regionalisti: se c'è una rivendicazione del patrimonio storico autonomistico, noi vi partecipiamo a pieno titolo. Ma noi abbiamo cercato e cerchiamo di inquadrare alcuni problemi istituzionali nel quadro della necessità di una politica globale di sviluppo.

Questo è il senso che abbiamo dato alla nostra impostazione. Abbiamo tanto insistito nella polemica con il partito liberale sull'efficacia del funzionamento — dal punto di vista dei costi — degli istituti proprio perché questo ci pareva il nodo del problema. Pensiamo di riproporne i termini all'inizio della nuova legislatura.